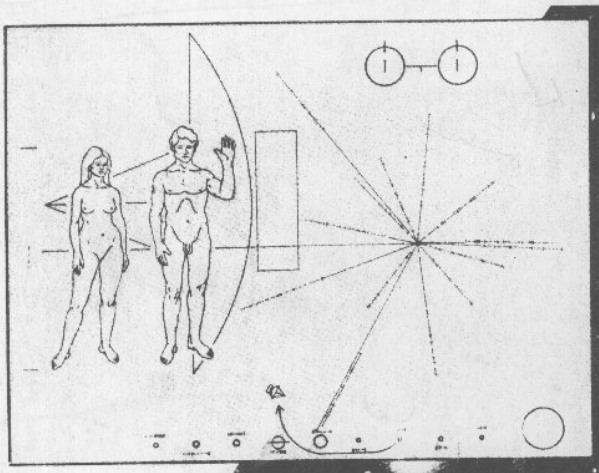


sonde extraterrestri?

Tre anni fa il giornalista americano Henry Gris rese nota una notizia a dir poco sensazionale. Secondo il reporter — reduce da una lunga permanenza in URSS nel corso della quale aveva avuto modo di avvicinare numerosi studiosi, esperti e ricercatori — un vascello spaziale di provenienza extraterrestre, oggi ridotto ad un relitto posto a duemila chilometri di quota, spaccato in due tronconi ed in una serie di altri più piccoli frammenti, sarebbe esploso in orbita attorno al nostro pianeta il 18 dicembre 1955, due anni prima del lancio dello "Sputnik", il primo satellite artificiale.

«Ne sono sicuro: un'astronave di origine extraterrestre è in orbita attorno alla Terra. È il relitto di un naufragio spaziale, e a bordo ci sono i cadaveri del suo equipaggio venuto dal cosmo. Io propongo un'operazione spaziale congiunta russo-americana per recuperare quei corpi e portare sulla Terra almeno una parte delle apparecchiature. Da questa impresa potremmo trarre informazioni di inestimabile valore». Questa affermazione sarebbe stata rilasciata a Gris dal prof. Serghiei Petrovich Bozhic, un ricercatore moscovita che da tempo si occupa di esobiologia e di questioni astronautiche e spaziali. Le dichiarazioni attribuitegli dal reporter, di per se stesse inquietanti, hanno avuto per noi particolare interesse. Si dà il caso, infatti, che chi scrive abbia personalmente avvicinato per conto del Centro Ufologico Nazionale (C.U.N.) questo studioso sovietico nel 1974 a Mosca, corrispondendo successivamente con lui per diverso tempo a seguito dell'amicizia scaturitane. Serghiei Petrovich Bozhic, laureato in matematica, è ordinario di matematica e fisica presso l'Istituto statale di radiotecnica di Yauza (Mosca).

Bozhic ci è stato presentato dal divulgatore scientifico Alexandr Kazantsev, nel corso di una stimolante serata in casa sua. Perfettamente padrone di un inglese scolastico ma corretto, egli si è subito dimostrato interessato in modo particolare agli UFO (o meglio agli NLO, come li chiamano in Unione Sovietica, derivando l'acronimo equivalente dalle tre parole russe "Neoposnannje Lietaiuscije Obiekti", oggetti volanti non identificabili). Un argomento sul quale non è oggi facile documentarsi in URSS e i cui più recenti sviluppi in occidente lo interessavano grandemente. Dalla conversazione che ne seguì emersero altri suoi specifici interessi, nel campo dell'astrofisica e della biologia.

Pochi mesi prima, sulla rivista sovietica Zemlia i Vselnnaia (Terra e Universo), edita sotto il patrocinio dell'Accademia delle Scienze sovietica, lo studioso aveva pubblicato un articolo di carattere radioastronomico, specificamente dedicato allo sconcertante enigma delle radioemissioni su onde decametriche, provenienti dal pianeta Giove inizialmente rilevate dagli astronomi americani B.F. Burke e K.L. Franklin nel 1955. Tali radioemissioni dal sistema gioviano sono di due tipi: quello "L" (dall'inglese "long", lungo) e quello "S" (dall'inglese "short", corto), definite da caratteristiche loro proprie, ed i cui periodi di rivoluzione si erano rivelati costanti con una precisione dell'ordine della frazione di secondo. In particolare, la stretta periodicità della rivoluzione delle radioemissioni tendeva ad indicare che le rispettive fonti si trovano probabilmente situate sulla stessa superficie di Giove, solida o fluida che fosse. Per entrare nei dettagli, la dimensione angolare rispettiva sarebbe estremamente differenziata: inferiore ai 3 chilometri per la fonte "S", e 10.000 volte superiore per la fonte "L". Di qui l'ipotesi che la piccolissima fonte "S", che il radioastronomo americano E.K. Bigg aveva ritenuto influenzata dalla posizione della luna galileiana Io, potesse trovarsi anche su questo satellite gioviano. «Non è da escludersi — scriveva Bozhic — che la radioemissione "S" possa finire con l'avere una certa spiegazione generale legata ad un altro ancora degli enigmi di Giove. Questo pianeta emette, in effetti, un'energia tre volte superiore a quella che riceve dal Sole! Notiamo poi che, per la propria forma, l'irradiamento "S" non può non ricordare i segnali dei radio-trasmettitori terrestri operanti nella stessa fascia di frequenze. Le dimensioni anguste della fonte (meno di 3 chilometri), la ristrettezza della banda delle frequenze (50 kHz), la modulazione d'impulso del segnale ed infine la supposta localizzazione della fonte stessa sull'eventuale superficie rigida del pianeta Giove non contraddicono l'ipotesi di un'origine artificiale dei segnali "S"...». Qualcuno trasmetteva dal sistema di Giove, dunque. Il fatto che le sconcertanti osservazioni di Serghiei Petrovich Bozhic fossero tenute in notevole considerazione dagli ambienti scientifici sovietici doveva comunque esserci indicato da un altro dettaglio rivelatore: la pubblicazione, nel 1974, di un suo articolo sui misteri del pianeta Giove sul diffusissimo mensile per la gioventù Teknika Maladozh (Tecnica Giovanile): un giornale a grande tiratura e diffusione in grado di condizionare come pochi gli orientamenti tecnico-scientifici e culturali delle giovani generazioni in Unione Sovietica.

Già nel 1971, relativamente al campo della biologia e più specificamente a quello dei fenomeni legati all'estinzione delle specie, uno studio di Bozhic a carattere matematico era stato pubblicato con rilievo nel Giornale di Biologia Generale e successivamente tradotto in tedesco nella rassegna di scienza e tecnica sovietica Ideen des Exakten Wissens: una ulteriore, significativa riprova della effettiva considerazione attribuita all'autore. In particolare questo studio, configurante il fenomeno dell'estinzione nell'ambito di un arresto geneticamente predeterminato nella riproduzione verificantesi in termini simultanei in tutti gli individui, sottolineava come un'analisi della distribuzione di durata delle specie consenta di dividerle in due categorie sostanziali; quelle destinate a scomparire e quelle che potremmo definire "eterne". Va da sé come queste ultime considerazioni di ordine biologico si inquadrino perfettamente nell'attenzione dimostrata dall'autore per l'esobiologia e la ricerca di civiltà extraterrestri, viste in un'ottica di respiro cosmico ormai abbastanza familiare in URSS, dove la funzione e lo status dello scienziato sono indiscutibilmente valorizzati da un'autorità statale ormai sensibilizzata a problematiche di carattere spaziale.

Coerentemente con tale impostazione di fondo e con i significativi precedenti appena ricordati, la notizia divulgata da Henry Gris non ci ha, in effetti, particolarmente sorpreso. La conoscenza dell'uomo, semmai, ci autorizza a ritenere che le argomentazioni attribuite a Bozhic siano più fondate di quanto non si possa ritenere ad una prima, superficiale valutazione.

Ma torniamo alle sue affermazioni.

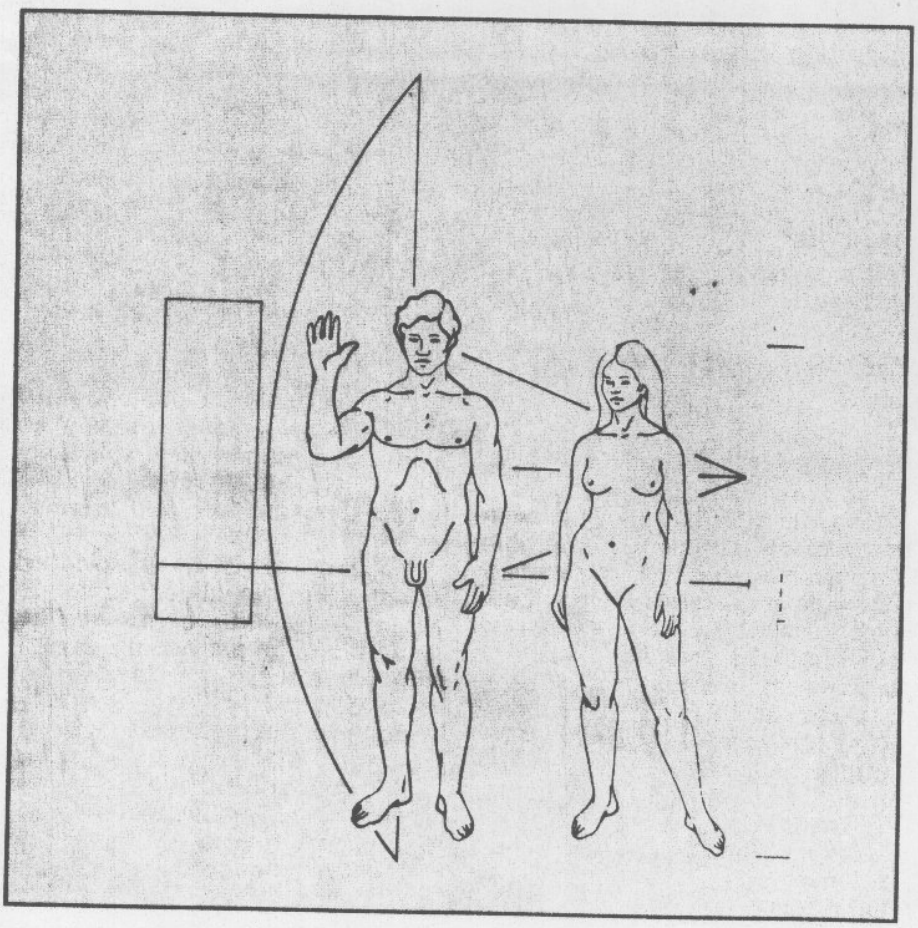
Secondo lo studioso sovietico questi due corpi misteriosi, in realtà, furono rilevati attorno alla Terra da più di un astronomo, al di là come pure al di qua della cosiddetta "cortina di ferro", a partire dall'inizio della seconda metà degli anni cinquanta. Dapprima, come era logico, si ritenne di poter attribuire la cosa a delle cause perfettamente naturali, riferite a fenomeni di carattere meteorico. E così si finì col non parlare più di questi pre-

sunti "ciottoli" in orbita terrestre. Con il passare del tempo, però, all'inizio degli anni sessanta, lo spazio circumterrestre cominciò ad affollarsi di una sempre maggiore quantità di satelliti artificiali e di altri corpi orbitanti: frammenti, razzi vettori, e via dicendo. Fu allora, specie di fronte alla necessità, scaturita in diverse occasioni, di dover apportare sostanziali modifiche alle traiettorie di alcuni satelliti perché non interferissero con le orbite dei due "intrusi", che si ritornò a parlare della faccenda. Proprio nel corso di una di queste circostanze, che richiedeva una "correzione" per satelliti già in orbita che stavano pericolosamente avvicinandosi ai due "ciottoli", venne segnalata, in prossimità di questi ultimi la presenza di una quantità di minuti frammenti al loro seguito. A questo punto una serie di calcoli astronomici, basati sulla posizione e la massa dei frammenti principali, otto in tutto, stabilì che questi ultimi provenivano apparentemente da un preciso punto dello spazio circumterrestre, posto all'incirca fra i due corpi inizialmente individuati. Fu altresì possibile, secondo Bozhic, stabilire il momento esatto in cui i frammenti si erano allontanati dal loro "punto di dispersione": salvo errori, l'evento risaliva alla data del 18 dicembre 1955. Tutto, però, lasciava credere che il fenomeno non fosse di carattere naturale, essendo apparentemente ricollegabile ad una vera e propria esplosione in orbita. Né una meteora né un piccolo asteroide, oggetto di uno sgretolamento indotto dalle forze esercitate dal sistema gravitazionale della Terra, in effetti, poteva indicarsi come causa prima dello sconcertante fenomeno. In tale eventualità, infatti, i frammenti si sarebbero rapidamente dispersi precipitando nell'atmosfera terrestre e disintegrandovisi. E allora?

I due corpi principali, precisa Bozhic, hanno un diametro sull'ordine dei trenta metri circa, mentre gli otto più piccoli sono di dimensioni molto inferiori. Esaminate nuovamente tutte le possibili ipotesi, verificati ulteriormente i calcoli relativi, sembra dunque assumere sempre maggiore consistenza la sconvolgente ipotesi che il fenomeno sia ricollegabile effettivamente a cause artificiali: e cioè all'esplosione in orbita, per cause forse riferibili ad un'avaria nel sistema di propulsione, di un veicolo spaziale. In altri termini, di un'astronave extraterrestre, dal momento che alla data del 18 dicembre 1955 nessun mezzo lanciato dall'uomo orbitava attorno alla Terra.

Stando così le cose, conclude Gris riportando le osservazioni di Bozhic, sarebbe di capitale importanza pianificare, nell'ambito dei prossimi programmi spaziali, l'esplorazione di questo probabile relitto extraterrestre. Occorre evidentemente fotografarlo e quindi visitarlo, predisponendo infine, una volta accertatane l'origine artificiale, un vero e proprio programma di recupero. Quello che importa, comunque, è non rimandare troppo una decisione in merito. Come giustamente rileva lo studioso sovietico, i dieci frammenti stanno infatti lentamente scendendo in orbite sempre più basse verso la Terra, e verrà il giorno, quindi, in cui cadranno, attirati dalla massa del nostro pianeta, incendiandosi immancabilmente per l'attrito con l'atmosfera terrestre e finendo poi col disintegrarsi ancor prima di raggiungere il suolo. Bisogna agire in fretta.

Dal canto suo, Henry Gris ha richiesto logicamente il parere sulla questione anche ad altri studiosi sovietici, ottenendone dichiarazioni sconcertanti. Mentre il divulgatore scientifico Alexandr Kazantsev si è detto perfettamente d'accordo con Bozhic, aggiungendo la possibilità che il relitto contenga — in compartimenti stagni non danneggiati dall'esplosione — addirittura dei cadaveri di membri dell'equipaggio (il che risulterebbe l'aspetto più affascinante dell'intera questione), il fisico Vladimir Azhazha ha fatto presente che riferimenti indiretti ai misteriorsi corpi orbitanti si riscontrano anche negli ambienti scientifici occidentali, su riviste per addetti ai lavori quali Icarus e la britannica New Scientist. Della cosa si sarebbe addirittura occupata, pur se a livello di studio, la Hughes Corporation americana, com'è noto avvezza ad attività del tutto sui generis (come il recupero di un sottomarino sovietico dal fondo oceanico per conto della CIA anni fa); mentre il noto fisico americano Stanton Friedman, collaboratore della NASA, ha direttamente ammesso con Gris di essere al corrente della



questione, al pari di altri colleghi.

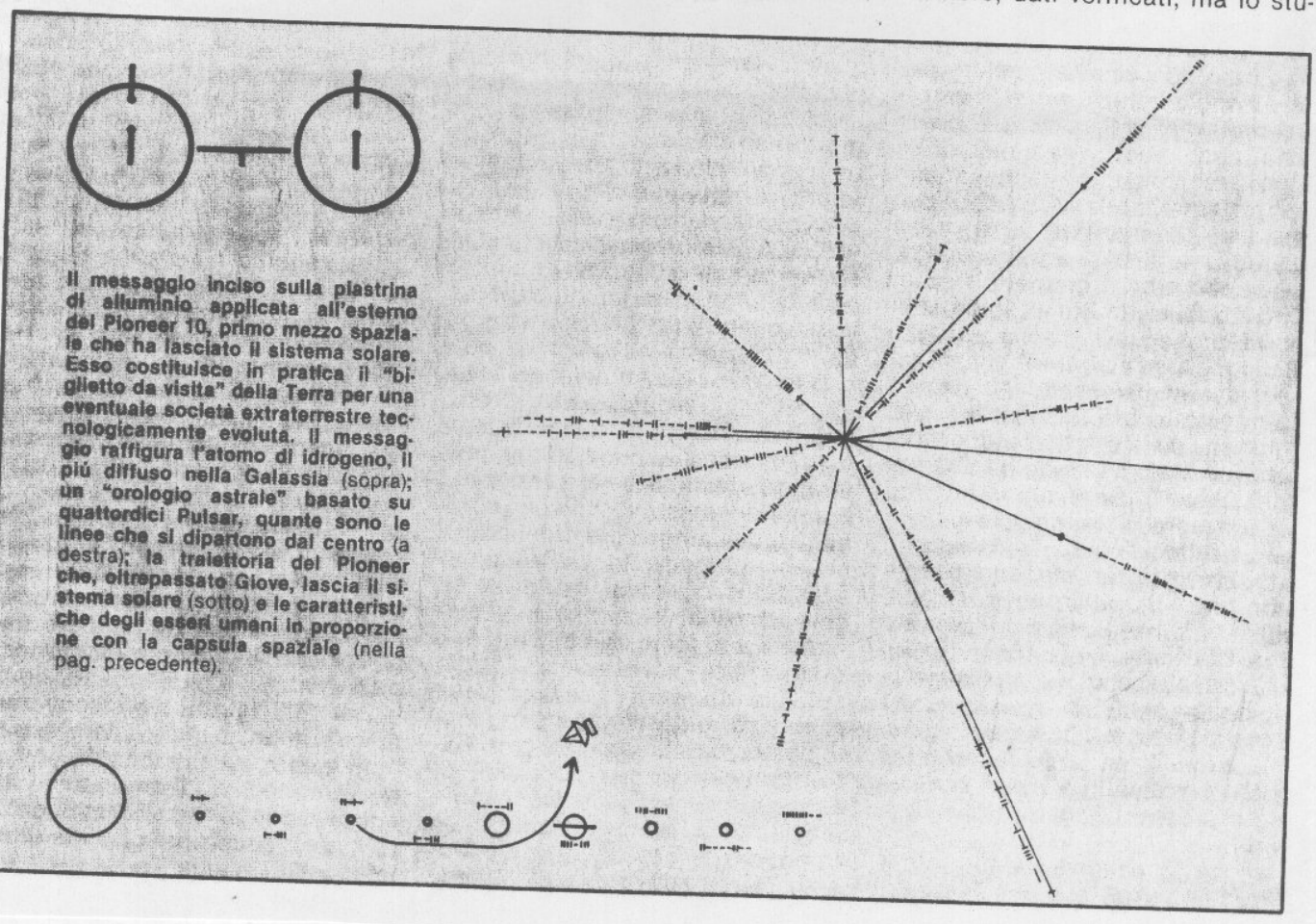
Sembra dunque che le dichiarazioni di Bozhic siano solo la punta di un piccolo iceberg. Cosa si sa, in realtà, negli ambienti ufficiali? Nel suo rapporto del 15 ottobre 1966, pubblicato con 15 giorni di ritardo, la NASA, l'ente spaziale americano, ammetteva per la prima volta che tre oggetti sconosciuti erano in orbita intorno al globo. Scoperti dal radar in maggio, gli osservatori americani non li avevano più persi di vista da allora, senza peraltro poter scoprire qualcosa di più sul loro conto. Per ragioni di sicurezza il rapporto non precisava le dimensioni degli intrusi, ma sottolineava che essi non rappresentavano una minaccia per gli Stati Uniti. Questa stessa frase, curiosamente, è stata più volte usata dalle varie commissioni ufficiali, insediate dal governo degli USA per indagare sulle apparizioni degli UFO, negli ambigui resoconti finali delle loro investigazioni. Una curiosa coincidenza, certo.

Quanto alla stampa, questa non evitava allora di informare l'opinione pubblica americana che, a conti fatti, le ipotesi erano tre: i corpi sconosciuti avrebbero potuto essere frammenti di missili che si supponevano distrutti, miniasteroidi "catturati" dalla gravità terrestre oppure "veicoli spaziali di origine extraterrestre". La terza ipotesi, pur se definita la più fantasiosa, fu probabilmente avanzata in quanto il comunicato della NASA coincideva con una nuova ondata di avvistamenti di UFO in tutti gli Stati Uniti. In realtà, di fantasioso, di fronte alle inquietanti presenze, vi era ben poco. L'inclinazione delle orbite dei tre corpi misteriosi era tale da escludere che essi fossero stati lanciati dall'URSS, e in particolare dai cosmodromi di Baikonur, Tyuratam e Kasputin-Yar; l'orbita avrebbe potuto indicare, semmai, un'origine americana o francese. L'ipotesi, d'altro canto, non poteva essere presa in considerazione.

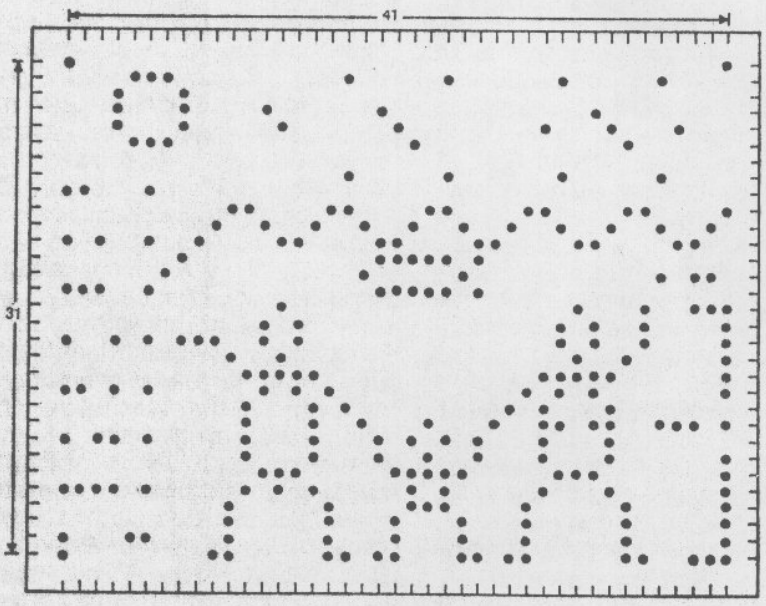
Il 29 gennaio 1971, a conferma di ciò, il Centro spaziale di Goddard rivelò che, dei 2.048 oggetti al momento in orbita terrestre, 1.540 erano statunitensi, 456 sovietici, 32 francesi, 3 canadesi, 3 britannici, 6 tedesco-occidentali, 2 dell'ESRO (l'Organizzazione di ricerca spaziale europea), 3 cinesi, 4 australiani, 1 giapponese ed infine 1 della NATO. Gli oggetti erano tutti stati identificati come satelliti, razzi vettori o frammenti vari di origine terrestre satellizzati. Ma l'origine e l'eventuale data di lancio di tre di questi oggetti non poté essere determinata. Ancora una volta c'era qualcuno di troppo. Chi? In realtà, come abbiamo avuto modo di constatare direttamente nel corso della nostra visita in URSS del 1974, grande è l'interesse degli studiosi sovietici per l'inquietante argomento.

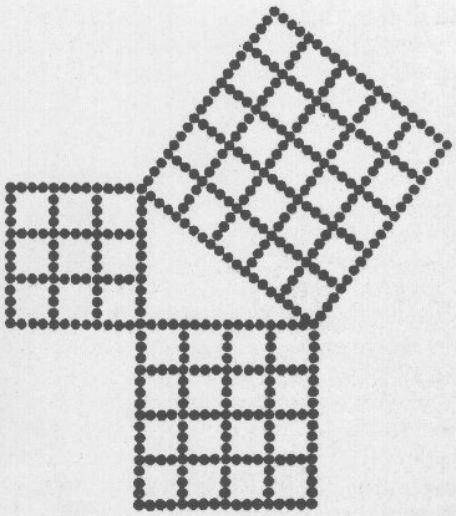
«Consiglio di inviare in quella zona di spazio astronavi capaci di manovrare in una vasta gamma di orbite e dotate di mezzi di osservazione speciali per la ricerca di messaggi lasciati da esploratori provenienti da altre civiltà». Il brano appena citato costituisce la conclusione testuale di un serio articolo (senza firma) di un non meglio precisato scienziato sovietico pubblicato già nel marzo del 1968 nella rubrica scientifica di una pubblicazione ufficiale quale la Krasnaya Zvezda (Stella Rossa), organo dell'Armata Rossa.

Mancano ancora, precisava l'autore, dati verificati, ma lo stu-



Il messaggio inciso sulla piastrina di alluminio applicata all'esterno del Pioneer 10, primo mezzo spaziale che ha lasciato il sistema solare. Esso costituisce in pratica il "biglietto da visita" della Terra per una eventuale società extraterrestre tecnologicamente evoluta. Il messaggio raffigura l'atomo di idrogeno, il più diffuso nella Galassia (sopra); **un "orologio astrale" basato su quattordici Pulsar, quante sono le linee che si dipartono dal centro** (a destra); **la traiettoria del Pioneer che, oltrepassato Giove, lascia il sistema solare** (sotto) **e le caratteristiche degli esseri umani in proporzione con la capsula spaziale** (nella pag. precedente).





Altri due messaggi destinati a civiltà extraterrestri: il primo rappresenta gli esseri umani, il Sole, in alto a sinistra e i pianeti, sotto il Sole; il secondo è il Teorema di Pitagora opportunamente elaborato per la trasmissione.

dioso si diceva certo di una "grandissima molteplicità" di civiltà extraterrestri, tra cui possono benissimo esservi culture enormemente più sviluppate, almeno sotto il profilo scientifico, della nostra. Sicuro di ciò, lo scienziato affermava che è logico supporre che rappresentanti di queste civiltà abbiano effettuato vaste ricerche nello spazio cosmico, visitando anche la Terra (probabilmente anche prima della formazione su di essa delle forme di vita a noi usuali) e lasciando addirittura delle tracce. Detto questo è altresì logico supporre, proseguiva lo scienziato sovietico, che i "visitatori" venuti sul nostro pianeta in ere remote abbiano voluto lasciare qui dei loro "biglietti da visita" in modo che, sia pure dopo millenni, gli abitanti della Terra — una volta raggiunto un certo grado di sviluppo tecnico e scientifico — potessero mettersi a loro volta in contatto con i mondi extraterrestri. Naturalmente, concludeva lo studioso, tali "biglietti da visita" non avrebbero mai potuto essere lasciati né alla superficie del pianeta (ove sarebbero stati distrutti dal tempo e dagli agenti atmosferici), né tanto meno interrati nel sottosuolo (dove sarebbe stato pressoché impossibile ritrovarli).

In realtà, osservava l'autore dell'articolo sulla Krasnaya Zvezda, il posto più sicuro nel quale lasciare messaggi al futuro *homo sapiens* era rappresentato dai cosiddetti "punti di librazione" dello spazio interplanetario. In altri termini, i punti dello spazio cosmico nei quali le varie forze di gravitazione planetarie si annullano reciprocamente e nei quali un qualsiasi oggetto può rimanere per sempre in un luogo determinato (relativamente, è naturale, a dei punti di riferimento). Orbene, tra i numerosi "punti di librazione" del sistema solare ce ne è uno davvero ideale, ed è quello del sistema Giove-Sole, nel quale si trovano due asteroidi.

Cosa sono questi asteroidi? Sono naturali o artificiali? Non bisogna fare altro che andare a vedere, o quanto meno mandare laggiù un ordigno spaziale capace di riferire. È appunto questo l'invito che dalle pagine dell'autorevole organo ufficiale dell'Armata Rossa l'anonimo scienziato sovietico rivolgeva significativamente a chi tale esplorazione può ordinare.

In effetti, questo articolo del 1968 anticipava dunque l'interesse in seguito palesemente dimostrato da ricercatori come Serghiei Petrovich Bozhic, verso il sistema di Giove e delle sue lune, visto come ideale collocazione per sonde extraterrestri inviate o abbandonate nel sistema solare ed aventi eventualmente lo scopo di emettere a tempo e luogo segnali in grado di essere ricevuti e decodificati da forme di vita intelligente locale. Tutto ciò — anche oggi che pure, attraverso l'esplorazione dei pianeti esterni a mezzo delle sonde spaziali americane "Voyager", conosciamo il volto di Giove e dei satelliti galileiani —non può non dare da pensare.

Di fatto, in realtà, certi ambienti scientifici sovietici hanno sposato *in toto* la teoria esposta nel 1960 dall'astronomo americano Ronald Bracewell dell'Università di Stanford (secondo cui una sonda extraterrestre starebbe tentando di stabilire un contatto con noi rinviando indietro, fin dalle prime trasmissioni negli anni venti, i segnali radio emessi dalla Terra stessa), teoria successivamente sviluppata da Duncan Lunan relativamente al sistema stellare di "Epsilon Bootis". Della cosa, com'è noto, si cominciò a parlare nel 1973, nella scia di quanto riportato da Spaceflight, la rivista dell'autorevole Associazione interplanetaria britannica.

Dal 1928, infatti, si era constatato che impulsi radio erano apparentemente fatti rimbalzare indietro verso la Terra da qualcosa che si trovava al di fuori della ionosfera terrestre, ma ad una distanza inferiore di quella Terra-Luna. Al-

lora Bracewell suggerì che tali "eco" potessero riferirsi all'attività di una sonda extraterrestre, che tentava di stabilire un contatto con noi rinviando indietro i segnali emessi dalla Terra stessa. Nessuno, però, riuscì poi a trovare un qualsiasi significato o ad individuare un codice negli intervalli di ritardo degli impulsi. È stato solo di recente che Duncan Lunan, tracciando un grafico dei numeri di sequenza di ogni impulso rispetto al tempo di ritardo dell'eco relativa, ha finito con l'ottenere mappe riconoscibili delle costellazioni dell'emisfero boreale. Tuttavia, le stelle indicate nelle mappe così ottenute risultano in posizioni leggermente diverse, in particolare la stella doppia "Epsilon Bootis" è chiaramente "fuori posto". Il fatto che Lunan, servendosi di ben note tecniche astronomiche, abbia scoperto quindi che quanto da lui ottenuto corrisponde ad una precisa mappa stellare dell'emisfero settentrionale quale esso era tredicimila anni fa, suggerisce l'ipotesi che l'ipotetica sonda di Bracewell sia giunta nel nostro sistema solare 13 millenni or sono, programmata per comunicare con creature intelligenti in presenza di una qualche loro attività rilevabile. Tale funzione si sarebbe attivata di fronte alle prime emissioni radioterrestri rinviando indietro i segnali trasmessi. In particolare, il fatto che nella mappa l'allineamento di "Epsilon Bootis" sia indicato in modo deliberatamente errato sarebbe, secondo Lunan, un modo per indicare proprio il luogo di provenienza della sonda spaziale.

L'esperto spaziale inglese Kenneth Gatland ha così commentato la teoria di Lunan: «Immaginiamo ciò che essa implica: una sonda spaziale proveniente da un'altra civiltà nelle profondità dello spazio è stata inviata con il compito di ispezionare pianeti orbitanti intorno ad una stella gialla e mediamente calda che noi, sulla Terra, chiamiamo Sole. Vi sono forse mille stelle simili nella distanza fra la Terra e "Epsilon Bootis". La sonda potrebbe dunque aver trascorso secoli viaggiando e i suoi costruttori potrebbero essere morti da tempo. Ma questa stazione, nei suoi circuiti logici di memoria, potrebbe contenere il legato di un'intera cultura planetaria».

La stazione, secondo Lunan, dovrebbe essere protetta da uno speciale rivestimento in grado di assorbire le energie elettromagnetiche per evitare surriscaldamenti alle strumentazioni, il che impedirebbe di rilevarla otticamente.

Ma la sonda ipotizzata da Lunan potrebbe anche essere stata pilotata, invece che teleguidata, ed ospitare quindi astronauti della razza che la costruì.

Avendo il prof. Bozhic discusso con noi anche di questi argomenti, siamo personalmente portati a ritenere l'ipotesi del "relitto spaziale" in orbita terrestre qualcosa di più di una pura e semplice fantasia. Non solo. Sapendo, come sappiamo, che è costume dei russi anticipare solo la minima parte di quello che sanno o che hanno concluso, viene legittimamente da chiedersi se in effetti tutta questa storia non presenti risvolti tutt'altro che noti. Tanto più che di recente ci è pervenuta un'ulteriore, sebbene indiretta, conferma personale del persistente interesse sovietico per la questione. È chiaro che se la teoria di Bozhic si fondasse su elementi ancor più concreti, il persistente riserbo scientifico sulla questione potrebbe anche essere comprensibile, nei confronti dell'opinione pubblica. Si può sicuramente affermare, infatti, che la possibilità di recuperare i resti di un mezzo spaziale, frutto di una tecnologia extraterrestre, potenzialmente in grado di racchiudere il legato di un'intera cultura planetaria, costituirebbe l'obiettivo più desiderabile per gli scienziati di entrambi i blocchi contrapposti in cui il mondo è diviso; ma anche per i militari, purtroppo. Di qui la necessità di muoversi con cautela, avendo a che fare con un'informazione che potrebbe essere strumentalizzata impropriamente e anche per fini non legati al progresso umano e scientifico.

L'appello di Bozhic per un eventuale recupero del presunto relitto da parte di una missione congiunta russo-americana, sul tipo di quella Apollo-Sojuz già verificatasi, si proponeva forse di evitare particolari ipoteche politico-militari su qualcosa che, se esistesse davvero, dovrebbe essere patrimonio di tutta l'umanità?

Non lo sappiamo. Sappiamo soltanto che l'idea di sonde inviate da altre civiltà stellari ad osservarci è stata da tempo presa nella più seria considerazione dai sovietici. Per averne una dimostrazione è sufficiente prendere visione del testo documentario del "Programma del progetto CETI" elaborato dai sovietici. Approvato nel marzo del 1974 dal direttivo del Consiglio scientifico del settore radio-astronomia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, il relativo Programma di ricerca sulle comunicazioni con civiltà extraterrestri (CETI) è pervenuto in USA soltanto l'anno dopo, ed è stato testualmente riportato sulla rivista Icarus (diretta da Carl Sagan, il famoso esobiologo statunitense "padre" delle sonde "Voyager" della NASA).

Il documento si compone di una prima parte introduttiva, di una seconda parte dedicata alla ricerca di segnali dal cosmo di origine artificiale, di una terza parte riferita al problema della decodifica dei segnali e di una parte conclusiva. È, e resta, un documento di e per addetti ai lavori, naturalmente; ma quello che vi possiamo leggere al punto 7 della prima Sezione della seconda parte è a dir poco impressionante. Sotto il titolo "1.7. Ricerca di sonde" leggiamo infatti: «La possibile scoperta di sonde inviate da civiltà extraterrestri ed ora situate all'interno del sistema solare o eventualmente in orbita attorno alla Terra merita particolare attenzione. Per ricercare questi oggetti in rapido movimento il sistema di controllo costante dell'intera volta celeste dovrebbe essere integrato da sistemi di rilevamento radiodirezionali ideati in base a criteri particolari...».

Quanto sopra non ha bisogno di commenti. Che cosa consenta ai russi di definire in termini così perentori, netti e positivi un argomento che dovrebbe essere ancora puramente speculativo, costituisce un enigma nell'enigma e non contribuisce certo ad escludere l'ipotesi che effettivamente sonde spaziali extraterrestri, in rapido movimento ed eventualmente in orbita terrestre, come si precisa nel "Programma del progetto CETI" elaborato dai sovietici senza mezzi termini, ci controllino da tempo.

Ma si tratta, poi, solo di un'ipotesi?

Roberto Pinotti

NOTIZIARIO DIAVIAZIONE - N° 16 - SUPP. RIV. AERONAUTICA
N° 1 - GEN/FEB/1983 -